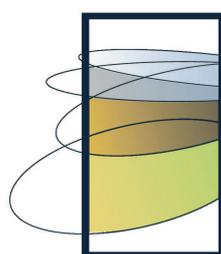


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Neve merce rara

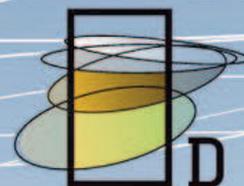


n. 66 / aprile 2016



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

L'ingannevole immagine del turismo alpino p. 3
di Enrico Camanni

Vicino e lontano

Cambia il clima... culturale *di Maria Anna Bertolino* “ 5

Viaggio attraverso le stazioni invernali virtuose “ 8
di Giorgio Daidola

L'alternativa *di Simone Bobbio* “ 13

Lo sci dei Montagnard *di Daria Rabbia* “ 15

Francia: i gatti con il GPS *di Carlo Carmagnola* “ 17

Cambia anche il Sud Tirolo *di Andrea Omizzolo* “ 19

Trentino: nuove stazioni per gli impianti di risalita “ 21
di Vincenzo Cribari, Giorgio Tecilla

Custodi della montagna

Rbe.it e Dislivelli.eu vi raccontano il nuovo mondo “ 23
di Maurizio Dematteis

Rubrica CIPRA

Turismo invernale e cambiamenti climatici “ 28
di Francesco Pastorelli

Architettura in quota

Architetture in pista *di Roberto Dini e Stefano Girodo* “ 30

Chalet Fiat: 24 temi per il domani *di Riccardo Giacomelli* “ 32

Da leggere

Free spirit *di Maurizio Dematteis* “ 34

La guerra verticale *di Enrico Camanni* “ 35

Da vedere

Piste industriali “ 37

Dall'associazione

Dislivelli a Fa la cosa giusta “ 38

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

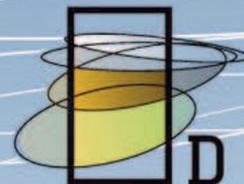
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
Massimo Piazzi, cc Flickr.com



L'ingannevole immagine del turismo alpino

Il modello turistico delle stazioni sciistiche di massa è entrato in crisi. Oggi non esiste più il turismo alpino, ci sono molti turismi che talvolta convivono, altre volte configgono, altre volte ancora si ignorano. Si salverà chi ha protetto l'ambiente e il territorio, affiancando il bene naturale con il dono dell'accoglienza, della socialità e della vivacità culturale.



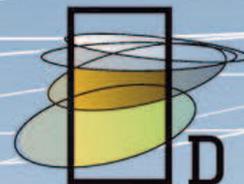
di Enrico Camanni

A tutt'oggi manca una storia del turismo alpino e si continua a vivere di immagini consolidate, false convinzioni e luoghi comuni. Per capirci di più bisogna andare indietro di almeno duecento anni, per scoprire che in due secoli il turismo ha rivoltato la montagna dal punto di vista fisico e culturale, con un processo tutt'altro che lineare. Dalla scoperta pionieristica dell'Ottocento, spesso intrecciata con l'alpinismo, si è passati alle elitarie villeggiature del primo Novecento, agli attendamenti popolari del Ventennio, alle prime stazioni moderne e alla diffusione dello sci, il rivoluzionario attrezzo che rovesciando il paradigma della montagna tradizionale (il pendio diventa fonte di piacere!) anticipa il turismo di massa degli anni sessanta e settanta.

Il modello è entrato in crisi alla fine del Novecento e dopo il rovente 2003 è cambiato il mondo, anche se faticiamo a raccapezzarci. Innanzi tutto è cambiata la montagna dello sci: con il riscaldamento globale non promette più la neve alle medie quote e richiede ovunque l'uso dei cannoni. Da almeno quindici anni, in Svizzera e in Austria, gli esperti prevedono che sotto i 1500 metri lo sci scomparirà e adesso la verità è sotto gli occhi di tutti. Le Alpi hanno mutato paesaggio e colori, con l'avanzata della vegetazione e la ritirata della neve. Dilaga il verde e si riduce il bianco. Oggi lo sci è al novanta per cento un'industria artificiale, appesa più che mai al consumo energetico e alle risorse idriche. Inoltre lo sci di discesa è una disciplina "sintetica", nel senso che ogni suo ingrediente è il risultato di un processo di sintesi teso a ottimizzare e omologare il prodotto, con risultati uguali e certi per ogni praticante: neve programmata, piste larghe e lisce come autostrade, impianti rapidissimi che annullano i tempi d'attesa, attrezzi sciancrati che garantiscono il raggio di curva. Lo spazio per l'invenzione personale è ridottissimo e l'emozione è pianificata, prendere o lasciare.

C'è chi lascia, e sono in tanti, e non solo per i costi sempre più alti dei biglietti giornalieri e stagionali. Spesso si lascia per ritrovare quel minimo sindacale di avventura che lo sci di pista non permette più, avvicinandosi a discipline storiche come lo sci alpinismo o a pratiche ritrovate come le ciaspole. Una volta chi saliva in neve fresca con le racchette da neve o le pelli di foca era considerato un paria rispetto allo sciatore firmato, oggi è il libero escursionista

C'è chi lascia, e sono in tanti, e non solo per i costi sempre più alti dei biglietti giornalieri e stagionali.

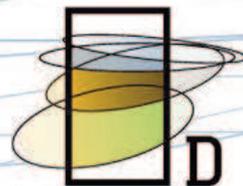


che va dove vuole a costo e impatto zero, o quasi. A di là delle contingenze climatiche ed economiche, che costringeranno gli amministratori e i contribuenti a investire capitali sempre maggiori per mantenere l'industria artificiale dello sci, si profila un'evidente diversificazione dei gusti e delle attitudini di chi va in montagna in inverno e in estate. Non c'è più il turismo alpino, ci sono molti turismi che talvolta convivono, altre volte configgono, altre volte ancora si ignorano. La monocultura turistica non solo non paga più, ma diventa un grave handicap quando accontenta un'unica categoria di utenti allontanando gli altri. Le stazioni capaci di futuro sono quelle che non hanno annullato la vocazione alpina e alpinistica in favore del turismo di massa, salvaguardando l'ambiente, il silenzio, l'"identità" storica e le occasioni di esperienza estetica e ricreativa per i loro ospiti, dall'escursionismo allo sci di fondo, dalle bellezze architettoniche alle figurazioni artistiche, dalla cucina a ogni forma di cultura. Il turista contemporaneo ha sempre più bisogno di essere guidato da mano esperta ed è sempre più riluttante all'intruppamento. Si riducono le differenze culturali tra chi abita la montagna e chi la frequenta, aumentano le competenze, i gusti, le stravaganze, anche le devianze. Il modello turistico è sempre più complesso e solo quei luoghi e quegli operatori che hanno mantenuto un buon margine di manovra possono competere con le sfide e le incognite del futuro.

Nessuno sa come andrà a finire, anche se è prevedibile che le Alpi, cintura verde dell'Europa, saranno sempre più frequentate per ragioni climatiche, economiche ed ecologiche. Di tutte le ipotesi possibili una sola è certa: si salverà chi ha protetto l'ambiente e il territorio, affiancando il bene naturale con il dono dell'accoglienza, della socialità e della vivacità culturale. I recinti e i condomini non hanno futuro, ma neppure la meccanizzazione esasperata, il dominio dell'automobile e la montagna travestita da città. Il modello è cambiato, facciamocene una ragione.

Enrico Camanni





Cambia il clima... culturale

di Maria Anna Bertolino

La Regione Piemonte è attiva sulla Strategia europea per le Alpi dal lontano novembre 2011, quando fu lanciata presso la sede della Baviera a Bruxelles. Ma oggi su quali Action Group pensa di impegnarsi? Ce lo spiega l'Assessore alla montagna Alberto Valmaggia.



Oggi località nelle Alpi che non sono mai state turistiche per il modello precedente "usano" la propria storia, cultura e natura come risorse per proporsi sulla scena globale. Si tratta di una vera e propria rivoluzione antropologica che segna la fine del predominio della pianura e apre scenari inediti di ridefinizione d'identità multiple.

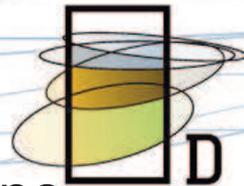
«E finalmente è arrivata la neve. Proprio come ogni anno, ai primi di marzo.

Giusto in tempo per l'apertura della stagione primaverile, come sperano sempre gli operatori turistici, in vista delle tanto agognate vacanze di Pasqua. Anche quest'anno si preannuncia un mese di alta stagione molto denso, pronto ad accogliere migliaia di turisti provenienti da città più o meno vicine, per sfruttare al meglio il loisir che la montagna sa ancora offrire.

Ovunque in tv, spot pubblicitari sfruttano il colore bianco per il lancio di prodotti a base di cioccolato e a forma di uovo, simbolo del consumismo pasquale, e la neve, in questo 2116, preannuncia nuovamente una buona annata, perché la gente non ha smesso di sciare, le stazioni sciistiche non sono scomparse e le abitudini dei turisti non sono cambiate, anzi, si sono ancor più concentrate. Il Natale è lontano.

Le località sciistiche, dopo la stagione morta dei mesi di dicembre, gennaio e febbraio, escono dal letargo, pronte per un mese molto concentrato di attività economiche, per poi ritornare a dormire, sopite fino all'avvento del mese di agosto, quando la gente si ricorda di esse perché attanagliata dalla calura insopportabile di città sempre più inquinate per via del sovraffollamento.

La montagna, infatti, non produce più e i pochi operatori impegnati nei due mesi suddetti per ovvi motivi lavorano in città i restanti 10 mesi. Le produzioni locali tipiche sono un lontano ricordo: in passato non si è investito abbastanza perché sicuri di poter replicare in sintesi alimenti e prodotti che, si è compreso, solo la mano attenta di un uomo "colto" di saper fare tramandati sa riproporre. I contributi economici sono stati convogliati per salvare le stazioni



vicino e lontano

sciistiche che cent'anni prima dichiaravano lo stato di calamità naturale...»

Fantasmî dell'avvenire o cronache di un tempo futuro?

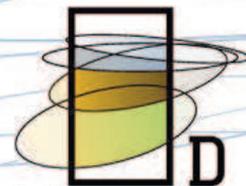
Probabilmente entrambe, ma la cronaca di un futuro immaginato potrebbe essere ben diversa se solo, nel 2016, anno in cui si scrive e che molto ha ispirato quanto sopra riportato, fossero messi in evidenza gli importanti cambiamenti che accompagnano quelli climatici. Sono i cambiamenti culturali che stanno investendo tutto l'arco alpino italiano e che ci indicano una possibile differente proiezione delle località di montagna, emancipate dalla monocultura dello sci di discesa.

In particolare il primo decennio degli anni 2000 ha visto svilupparsi un nuovo modo di essere in montagna, nel quale l'abitante e il turista si influenzano a vicenda, incrementando un sano rapporto di conoscenza che ha il merito di accrescere l'orgoglio montanaro del primo, per troppo tempo sopito a causa della veste di "operaio" del divertimento cittadino, e di incentivare il desiderio di scoperta del secondo, non più fautore del mordi e fuggi domenicale. L'agriturismo, il più recente bed&breakfast nonché l'intramontabile rifugio alpino sono forme di accoglienza a conduzione familiare che ben si prestano a divenire le alternative ai modelli in crisi del turismo di massa e delle seconde case.

Assistiamo oggi anche all'emergere di località nelle Alpi che non sono mai state turistiche per il modello precedente ma che "usano" la propria storia, cultura e natura come risorse per proporsi sulla scena globale. Si tratta di una vera e propria rivoluzione antropologica che segna la fine del predominio della pianura e apre scenari inediti di ridefinizione d'identità multiple, com'è stato nel passato antecedente l'era moderna. E a farsi portavoce di queste identità multiple sono coloro che non si lasciano incasellare dall'esterno, sono i montanari per nascita e quelli per scelta, i giovani e gli anziani, una massa critica che si dà voce mediante iniziative, prese di posizione e una politica locale capace di incidere a livelli più ampi.

Sulla stampa e sul web trova sempre più spazio la cronaca dei piccoli villaggi alpini, con diatribe e difficoltà riguardo il mantenimento di negozi e di presidi sanitari e il problema dell'accessibilità sia fisica che virtuale; insomma, la quotidiana lotta per non essere dimenticati. Questo dovrebbe trovare conferma anche nella politica a livello nazionale, in modo che si emancipi dal carattere spurio che ormai la contraddistingue.

Un'indagine interna alla rete Sweet Mountains ha sottoposto due questionari, rispettivamente per le strutture ricettive aderenti e per gli utenti iscritti online alla rete, i cui risultati hanno delineato un quadro in controtendenza con le grandi statistiche che vorrebbero



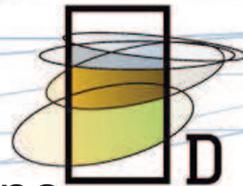
vicino e lontano

analizzare l'intera montagna italiana prendendo a campione solo i grandi comprensori sciistici.

Sulle motivazioni che spingono il turista a permanere e visitare un luogo di montagna vi è prima di tutto la necessità di essere a contatto con la natura seguita dalla pratica sportiva, che vede soprattutto nelle passeggiate la pratica più diffusa. Dallo studio si evidenzia che l'affluenza nelle strutture turistiche è ancora forte in estate, superando di molto quella invernale, facendo emergere il paradosso di un pensiero total ski.

Il rimodulamento della domanda turistica comporta la ridefinizione dell'offerta. Tenendo in considerazione che le voci di spesa per le quali il turista è maggiormente disposto a investire sono il pernottamento, i pasti e i prodotti locali, seppur con una disponibilità economica non elevata, occorre investire sulla qualità offrendo però un turismo alla portata di tutti, lontano dal lusso a cui sono abituate alcune stazioni invernali che manifestano fortemente una decontestualizzazione territoriale ancorché sociale e culturale e, ora, anche climatica.

Maria Anna Bertolino



Viaggio attraverso le stazioni invernali virtuose

di Giorgio Daidola

Quali sono quelle piccole stazioni invernali delle Alpi che, anziché insistere sullo sci di massa scimmiottando le grandi, sono capaci di investire su uno o più "punti di forza"? Un viaggio attraverso le sci di discesa sostenibile.

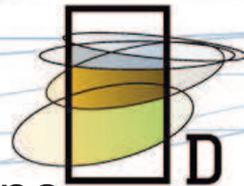


Dieci anni fa la rivista Sciare mi chiese di preparare una serie di articoli su quelle piccole stazioni invernali delle Alpi che, anziché insistere sullo sci di massa scimmiottando le grandi (un vero suicidio!), erano capaci di investire su uno o più dei loro "punti di forza": l'ambiente naturale, la predisposizione allo sci fuori pista e al free-ride, la cultura tradizionale, i prodotti tipici dell'agricoltura di montagna e dell'artigianato, l'accoglienza semplice e genuina. Il tutto attraverso proposte concrete, non solo slogan pubblicitari.

L'ispirazione a questa ricerca, che mi permise allora un entusiasmante vagabondaggio sciatorio, era frutto della lettura del saggio di Enrico Camanni "La nuova vita delle Alpi", Bollati Boringhieri 2002, in cui l'autore spiega (pag.120) i possibili vantaggi delle piccole stazioni rispetto alle grandi nel far fronte all'evidente crisi dello sci di massa. Sempre beninteso che sappiano far leva sulle loro qualità intrinseche e a ottimizzare l'utilizzo di strutture e impianti meno impattanti, meno costosi (come investimento e come costo d'esercizio) e più flessibili per quanto riguarda il periodo di funzionamento. Ossia gli skilift, oggi sciaguratamente passati di moda. Vale la pena di precisare che non è essenziale stabilire dei parametri quantitativi per definire cosa si intende per piccole stazioni. Ciò che conta è soprattutto l'atmosfera che le contraddistingue, così diversa rispetto a quella delle grandi, unita all'originalità delle loro proposte.

Rileggendo quegli articoli appassionati di dieci anni or sono mi sono chiesto se quelle stazioni per diversi motivi "virtuose" esistono ancora, se hanno avuto successo o se hanno fallito.

Pur con i limiti di una ricerca come quella, basata su di un numero limitato di località, mi sono bastate poche telefonate per capire che il panorama oggi non è molto cambiato e che le criticità rimangono. D'altra parte uno dei motivi per cui Sciare non se l'era sentita di proseguire in questo viaggio attraverso il "Piccolo è bello" va ricercato nell'assoluta mancanza di denaro da parte delle piccole stazioni per finanziare il progetto stesso, attraverso indispensabili pagine pubblicitarie sulla rivista.



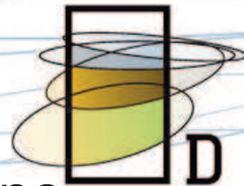
vicino e lontano

Molte piccole stazioni di allora sono state chiuse, si direbbe in modo definitivo, in quanto gli impianti erano obsoleti e/o in perdita e le comunità di riferimento, spesso a torto, non hanno considerato interessante l'indotto che gli impianti potevano creare, se ben gestite. Gli esempi sono tanti: mi soffermo su Laces in Val Venosta e su Maseben in Valle Lunga.

I responsabili di Laces vedevano come unica soluzione per sopravvivere il collegamento con Schwemmalm, la bella stazione della Val d'Ultimo. Venuto meno questo oneroso ed ambizioso progetto, i finanziatori locali hanno preferito chiudere i rubinetti con cui venivano coperte le perdite e dedicarsi alla produzione di mele. Dopo anni di chiusura la bella notizia della riapertura. L'impianto è sempre di proprietà di un'associazione locale, cosa senza dubbio positiva. Particolare interessante, a Laces è stato deciso il numero chiuso: il limite massimo è di 800 sciatori al giorno, per evitare il sovraffollamento delle piste. La località viene infatti rilanciata come stazione di "pure nature ski", ossia basata "su di un nuovo concetto di sci e di turismo sostenibile", sullo "slow ski", sulla clientela familiare. Tutto condivisibile, peccato che siano ormai molte, forse troppe, le stazioni piccole e grandi che, per superare l'evidente crisi, puntano su questi piuttosto generici obiettivi. Laces, splendido belvedere sulla Val Venosta, con discese facili, malghe ospitali, possibilità di fuori pista e di gite di avvio allo scialpinismo, ha comunque tutte le carte in regola per rispondere alle nuove strategie. Un caso triste è invece quello di Maseben in Valle Lunga. Gianni Klocner, istruttore nazionale ai tempi di Hubert Fink e della Valanga Azzurra, era riuscito in un'impresa ciclopica: acquistare un albergo a struttura familiare (l'accogliente Alpenfriede nei pressi di Melago), la vecchia seggiovia, l'albergo-rifugio in quota (l'Atlantis). Facendo di Maseben un caso pilota in Italia di stazione integrata, secondo il cosiddetto modello "corporate": impianti e strutture ricettive possedute da un unico proprietario. Inoltre Maseben era l'unica stazione delle Alpi a potersi vantare di non utilizzare la neve artificiale, che Gianni giustamente detestava. Facendo non pochi sacrifici, Gianni Klocner riuscì a rimettere in sesto la seggiovia e a creare una delle più affascinanti stazioni delle Alpi, con il delizioso paese di Melago in basso, punto di partenza e di arrivo di gite come la Palla Bianca, la cima Barbadorso e la Weisseespitze, con la stupenda discesa fuori pista servita dagli impianti della Kaunertal austriaca. Raggiunto per telefono, Gianni Klockner, ormai ottantenne, stanco e sfiduciato, purtroppo mi ha detto che ha dovuto arrendersi: ha ceduto l'impianto a privati, che per ora l'hanno tenuto fermo. L'Atlantis in quota però funziona ancora, lo si raggiunge con le pelli o con un gatto delle nevi. Non tutto è perduto!

Ci sono poi le stazioni che hanno continuato a sopravvivere grazie



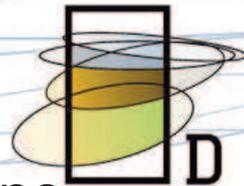


vicino e lontano

ai contributi pubblici, senza una strategia innovativa, senza idee, senza la spinta di un management coraggioso e creativo. Sono purtroppo stazioni che ricordano i malati terminali. Ne è un esempio Panarotta, la piccola stazione sopra casa mia, in Val dei Mocheni. Panarotta presenta condizioni ideali al fuori pista facile e sicuro e all'escursionismo invernale itinerante. Boschi radi perfettamente esposti a nord, malghe e accoglienti agritur isolati, neve farinosa anche in tarda stagione. Boschi che non hanno nulla da invidiare a quelli dell'eliski canadese. Purtroppo i responsabili della stazione non sembrano accorgersi di tutto questo e continuano testardamente ad allargare le piste vuote e a tentare senza successo (manca l'acqua!) di innevarle artificialmente.

Passiamo alle stazioni che continuano a lottare per sopravvivere, che fanno di tutto per non entrare nella logica aberrante dello sci di massa, dei caroselli dello sci sintetico. Stazioni che fanno quanto valgono. In questo gruppo troviamo delle perle rare come La Grave in Francia: la stazione villaggio, la stazione internazionale dello sci fuori pista, la stazione non stazione, la mecca dei migliori freeriders del mondo. L'anno prossimo scadono i permessi dell'ardita funivia costruita con i soldi della comunità montanara dall'ing. Denis Creissels nel lontano 1976. La funivia copre un dislivello incredibile di oltre 1800 metri sciabili, esposti a nord, rigorosamente senza piste battute. È ben noto, anche se nessuno lo dice, che sono spesso le piste, molto di più degli impianti, a degradare la montagna. A La Grave di degrado della montagna proprio non si vuol sentire parlare: nessuna pista, nessun puzzolente e rumoroso battipista, nessun super albergo con piscina e wellness, nessuna orribile rete tipo guardrail autostradale lungo gli itinerari, nessun impianto minore a turbare la logica delle lunghe discese. A La Grave, ultima utopia, si crede ancora nella libertà assoluta di sciare responsabili sulla migliore polvere delle Alpi. Una stazione intermedia realizzata su di un pilone permette di sciare quando la neve non raggiunge più i 1450 metri del bellissimo villaggio dell'undicesimo secolo, 506 abitanti, trasformato in un centro ricettivo diffuso e discreto.

Poco prima dell'inaugurazione dell'ardita "téléphérique", gli ambientalisti estremisti di allora fecero saltare con una bomba la stazione di partenza. Fu un vero boomerang per loro, visto che i soldi per costruirla erano i sudati risparmi dei montanari locali. I permessi per il vecchio impianto scadono nel 2017 e non ci sono i soldi per rifarlo. L'ing Creissels, diventato proprietario dell'impianto da lui progettato, a 81 anni compiuti sta lottando anche nelle aule dei tribunali per cercare di mantenerlo in vita. L'ipotesi più realistica è che La Grave venga inghiottita nel carosello dello sci sintetico della vicina Les Deux Alpes. Come è già successo ad Alagna,



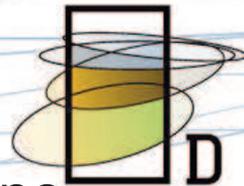
vicino e lontano

altra mecca internazionale del freeride, finita nel carosello del Monterosaski, dopo lo smantellamento della funivia in tre tronchi per Punta Indren, capolavoro ingegneristico di Giorgio Rolandi. Se questo succederà anche per La Grave sarà davvero un grave lutto per il grande sci.

Un'altra piccola stazione che sembra dar fastidio a tutti, salvo a chi di sci capisce ancora qualcosa, è Pian dei Fiacconi in Marmolada. Le analogie con La Grave sono molte, anche qui si direbbe proprio che il modello perverso dei grandi caroselli voluti da imprenditori senza scrupoli, nonché dai politici e dagli studiosi da loro foraggiati, non finirà di fare danni.

Poche infine sono le stazioni virtuose che sono riuscite a consolidare il loro vantaggio competitivo, grazie ad un management sensibile, pragmatico, coraggioso ed esperto. Dimostrando ancora una volta che ciò che conta sono soprattutto uomini capaci di gestirle, uomini che devono essere profondi conoscitori del territorio, uomini sensibili alla bellezza del paesaggio, alla storia e alla cultura dello sci. Non montanari arricchiti attraverso le speculazioni edilizie. Non fighetti in giacca e cravatta usciti da prestigiose business schools. Un esempio di stazione virtuosa di questo tipo è Plan in Val Passiria. L'anima di Plan si chiama Luis Hofer, nativo del piccolo borgo a 1620 metri. Luis è riuscito a rinnovare la vecchia seggiovia sostituendola con una cabinovia e con una nuova seggiovia che raggiunge i 2500 metri. Inoltre ha migliorato la già bellissima pista di slittino, lunga 3,5 chilometri. Le piste vengono innevate con i cannoni quando necessario ma tutta l'energia per far funzionare la stazione proviene da una centralina fatta costruire da Luis sul torrente Pfelderer. In estate il surplus di energia viene venduto all'Enel e questo aiuta a far quadrare i bilanci. A Plan, delizioso piccolo villaggio in cui non si gira in auto ma solo a piedi o in slitta, non si trova mai una camera libera, è il tutto esaurito inverno ed estate, malgrado si sia riusciti ad aumentare i posti letto da 350 a 420. Nelle sere d'inverno si pattina sul ghiaccio mentre durante il giorno chi non scia ha a disposizione chilometri di sentieri di neve battuta, in un paesaggio da fiaba nordica.

Un'altra stazione in cui si vive un'atmosfera di altri tempi è Minschuns in Valle di Monastero, un poggio soleggiato facilmente raggiungibile da Glorenza ma in territorio svizzero. Qui solo impianti leggeri, ossia 3 skilift poco impattanti, di cui due molto lunghi, dislocati in un vasto territorio dominato dal Piz Sesvenna, con possibilità di discese fuori pista di prim'ordine. Come quella dal Vallatscha fino in fondo valle (830 metri di dislivello), passando per La Posa, un rifugio agritur dove non arrivano le auto, poi giù fino al villaggio di Lu, dove inizia una pista per slittini illuminata di notte. Tutti gli itinerari fuori pista sono segnati da paline gialle e il sotto-

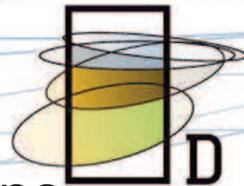


vicino e lontano

bosco è tenuto pulito per evitare incidenti ai tantissimi freerider che lo frequentano. La calma che si respira fra queste montagne attira anche numerosi escursionisti invernali, con la proposta di lunghe passeggiate su neve battuta. Come quella al paesino fuori dal mondo di S-charl 1810 m, attraverso la wilderness totale di questa zona ai confini del Parco Nazionale Svizzero. Daniel Pitsch, direttore della stazione da moltissimi anni, maestro di sci, è nato fra queste montagne. È lui la mente della stazione. Gestisce anche un agriturismo e una malga a Tschier, dove arriva la pista di rientro da Minshuns. Sogna una cabinovia per raggiungere gli skilift dal paese, anziché utilizzare uno skibus. Ma qui siamo in Svizzera, il finanziamento facile all'italiana per gli impianti di risalita non è previsto!

Un ultimo esempio vincente: una stazione diffusa lungo un'intera valle, con una ricettività basata esclusivamente su strutture familiari, con impianti in alta quota che funzionano fino a metà giugno, serviti da una strada privata per raggiungerli: si tratta della Kaunertal austriaca, non distante da Passo Resia. Ci sono sia impianti moderni che skilift, entrambi progettati per servire itinerari di fuori pista e di freeride di ogni difficoltà, con tanto di skibus per recuperare gli sciatori nei punti di arrivo. Dopo la Grave è questa indubbiamente la stazione delle Alpi più adorata dai giovani freeriders, con un impatto sul territorio decisamente più contenuto di quello delle moderne stazioni sintetiche. In origine si trattava di una piccola stazione di sci estivo, simile allo Stelvio. La Kaunertal ha saputo riciclarsi in modo intelligente, coinvolgendo tutta la valle e diventando la stazione perfetta per lo sci di tarda primavera: quando le altre stazioni sono ormai chiuse la Kaunertal segna il tutto esaurito, alla faccia di quelli che ignorano le meraviglie dello sci primaverile e promuovono quello invernale, quando di norma manca la neve...

Giorgio Daidola



L'alternativa

di Simone Bobbio

Pian Muné in Valle Po rilancia la piccola stazione per le famiglie, Beaulard in Alta Valle di Susa il parco Le Manavelle, sotto il Colle di Sestriere apre il Pragelato Natural Terrain per la pratica del freeride. E' la nuova offerta sciistica artigianale del Piemonte, confezionata con le risorse a disposizione e ritagliata a misura del territorio in cui si pratica.



Nell'immaginario collettivo la pratica dello sci alpino prevede avveniristici impianti di risalita che servono smisurati caroselli dove l'azione combinata dei gatti delle nevi e degli impianti di innevamento artificiale è in grado di garantire piste innevate e lisce come tavoli da biliardo anche negli inverni meno nevosi. Non a caso si parla di industria dello sci, di un settore economico altamente tecnologico che, nonostante la crisi economica e i danni provocati dal riscaldamento climatico, crea ogni inverno migliaia di posti di lavoro tenendo in vita intere valli alpine. Ma è possibile, in questo scenario, immaginare l'esistenza di piccole stazioni sciistiche che sopravvivono senza seggiovie, skilift, mezzi battipista o cannoni da neve?

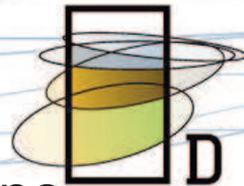
Valter Bossa e Marta Nicolino hanno preso in gestione il piccolo comprensorio di Pian Muné in Valle Po, Provincia di Cuneo, a dicembre 2012 dopo che il Comune di Paesana si era dichiarato incapace di coprire le spese di revisione e adeguamento della seggiovia.

«Abbiamo dovuto fare di necessità virtù – ricorda Marta – rimbocandoci le maniche e inventandoci di sana pianta una nuova forma di fruizione di queste montagne. Siamo partiti aprendo il ristorante all'arrivo degli impianti e utilizzando il gatto delle nevi per battere la pista e ci siamo presto resi conto che esisteva un discreto bacino di ciaspolatori e scialpinisti interessati a raggiungerci durante le loro escursioni. Così abbiamo continuato ad ampliare l'offerta segnalando e tracciando un'ampia gamma di percorsi di diverse difficoltà a lunghezze e abbiamo avviato un importante lavoro di promozione attraverso internet e i social media finché, all'inizio di questo inverno, abbiamo riaperto gli impianti e abbiamo inaugurato un nuovo bellissimo rifugio alla base delle piste».

Marta però rimane con i piedi per terra, nonostante lei e il compagno siano riusciti a resuscitare una storica stazione sciistica partendo praticamente da zero.

«Negli scorsi inverni abbiamo registrato un elevato numero di presenze, ma quest'anno

osserviamo che con la seggiovia in funzione il numero medio di



vicino e lontano

frequentatori nel weekend è raddoppiato. Funziona l'idea di un comprensorio adatto alle famiglie, dove i bambini possono avvicinarsi allo sci, mentre i genitori si intrattengono con un'escursione sulla neve oppure rilassandosi al sole della terrazza. Questo aspetto è sempre stato il valore aggiunto delle piccole stazioni che offrono prezzi ridotti e servizi alla portata di tutti».

Se i gestori di Pian Muné hanno subito l'iniziale impossibilità ad aprire la seggiovia, a Beaulard in Alta Valle di Susa una stazione sciistica è rinata dove gli impianti erano stati smantellati ormai da una ventina d'anni.

«Nell'inverno 2013-2014 abbiamo costituito la società Promont Ski – esordisce Daniele Chareun – con l'idea di ricreare una località sciistica nel paese dove siamo nati, dove abitiamo e dove abbiamo mosso i primi passi sulla neve. Siamo tre soci che hanno investito il proprio denaro per portare avanti un sogno creando una stazione sostanzialmente priva di impianti. Infatti abbiamo acquistato un gatto delle nevi per battere le vecchie piste che conducevano al Rifugio Guido Rey e alla punta Chamosset. È stato un modo per attirare molti scialpinisti alle prime armi che volevano cimentarsi con l'attività su un terreno sicuro e tracciato. Inoltre abbiamo creato il parco Le Manavelle con un tapis roulant per chi vuole imparare a sciare e una pista di snow tubing per chi vuole provare l'ebbrezza di scivolare su un percorso con salti e curve paraboliche. Con la crisi economica osserviamo che le famiglie e le scuole preferiscono una piccola stazione come la nostra rispetto alla vicina Bardonecchia».

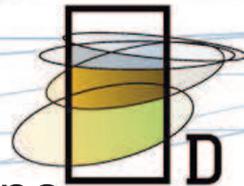
Poco lontano da Beaulard, nella vicina Val Chisone, il comune di Pragelato ha scientemente scommesso su un cambio di prospettiva nell'offerta turistica.

«Dall'inizio dello scorso inverno – ragiona Daniele Rochail, vicesindaco – abbiamo creato il Pragelato Natural Terrain riaprendo i vecchi impianti sciistici della località per la pratica del freeride. In pratica, abbiamo rimesso in funzione una seggiovia e uno skilift, ma non battiamo le piste. La nostra è stata una decisione strategica assunta per offrire ai turisti una proposta diversa, ma complementare a ciò che si può trovare nei comuni limitrofi che fanno parte del grande comprensorio sciistico della Via Lattea. Coloro che visitano le nostre valli per le piste possono trovare anche un'offerta più selvaggia, immergendosi in un ambiente naturale meno compromesso dalle infrastrutture, per praticare il fuoripista che tutte le indagini di mercato considerano una tendenza in forte crescita».

Sembra che tra i colossi dello ski business, stia nascendo un'offerta sciistica artigianale confezionata con le risorse a disposizione e ritagliata a misura del territorio in cui si pratica. Piccolo è bello!

Simone Bobbio





Lo sci dei Montagnard

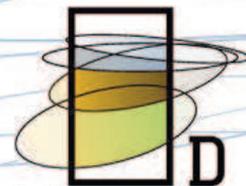
di Daria Rabbia

L'Associazione Montagnard propone un accompagnamento sportivo, escursionistico e culturale in grado di trasmettere al pubblico un'esperienza autentica della montagna, sia sulle piste da sci sia lontano dagli impianti.



«Il turismo delle funi innesca circuiti economici importanti perché crea posti di lavoro e assicura consistenti somme di denaro all'intero sistema montagna – precisa Federico Acquarone, maestro di sci e di snowboard, Guida ambientale escursionistica e presidente dell'Associazione Montagnard –. Altrettanto conosciuti sono i suoi limiti, dal forte impatto che i grandi comprensori provocano sul territorio al pericoloso appiattimento delle culture locali. Esistono altre proposte di turismo che, per loro stessa natura, tendono a preservare le identità territoriali». Conosciuto per essere una delle culle dello sci alpino per la disputa delle prime gare sciistiche nella stagione invernale 1904/1905, il Comune di Bardonecchia, rinomato centro valsusino degli sport invernali, ospita la sede e le attività dell'Associazione Montagnard che riunisce un gruppo eterogeneo di professionisti della montagna legati allo sport ma non solo. Dalla guida escursionistica al maestro di sci, alla guida alpina, all'artigiano del legno, allo scrittore, all'intagliatore, all'allevatore, i Montagnard dell'alta Valle di Susa propongono un accompagnamento sportivo, escursionistico e culturale in grado di trasmettere al pubblico un'esperienza autentica della montagna, sia sulle piste da sci sia lontano dagli impianti.

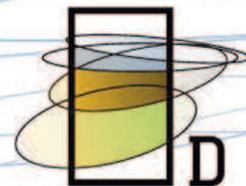
«Lo sci rappresenta una fetta importante delle nostre attività perché rimane una disciplina molto amata e richiesta dai turisti – continua Acquarone –. Il trucco sta nel proporlo nella maniera "giusta": non come semplice veicolo di emozioni inebrianti, ma come strumento di conoscenza-esperienza della natura, del territorio e della sua cultura. All'interno della nostra scuola di sci proponiamo attività per la maggior parte legate al fuori pista con sci, snowboard o telemark, e sci escursionismo e sci alpinismo anche per i più giovani». Ai più piccoli sono dedicate attività di sci-montagna che si svolgono sugli impianti e oltre. L'Associazione Montagnard offre un metodo di "sci istintivo" che parte dalle piste battute per poi spaziare in tutta sicurezza nei boschi attigui, consentendo ai piccoli sciatori di testare terreni diversi, sperimentare nuove attrezzature e fare un'esperienza a 360°. «Lo sci è diventato artificiale – incalza Acquarone –: strutture, sistemi di gestione di piste e impianti e offerta turistica sono asettici e impermeabili a un'autentica espe-



vicino e lontano

rienza di montagna. Il caso dello ski-dome di Dubai, realizzato completamente all'interno di un centro commerciale, ne è un esempio estremo. Lo sci deve continuare a essere un'attività di montagna, ecco il senso delle nostre proposte». Oltre alla scuola di sci, l'Associazione Montagnard gestisce un ufficio escursioni che programma passeggiate naturalistiche con le racchette da neve, gite in mountain bike e trekking in ogni stagione dell'anno. Le proposte invernali del gruppo di Bardonecchia intercettano l'interesse di chi si è stufato dell'evoluzione monotona dello sci e di ragazze e ragazzi provenienti dal mondo dell'agonismo che non condividono lo spirito competitivo e non intendono rinunciare alla montagna e alla neve. «Stiamo parlando di una percentuale di pubblico ancora molto piccola – ammette Acquarone –: sono convinto della qualità e dell'importanza delle nostre proposte, ma è difficile lavorarci. D'altronde il contesto in cui operiamo non è il più favorevole per l'emergere delle nostre attività: la valle rimane legata a una vecchia concezione del turismo alpino che stenta a pensare e valorizzare la montagna come patrimonio naturale, sociale e culturale».

Daria Rabbia



Francia: i gatti con il GPS

di Carlo Carmagnola

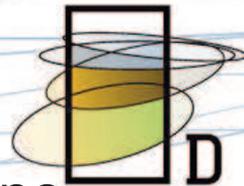
Le stazioni sciistiche transalpine si attrezzano per fronteggiare i cambiamenti climatici: oltre all'innevamento artificiale, nuove tecniche di battitura, ottimizzazione degli impianti, riduzione dei gas serra e incremento del fatturato estivo attraverso mountain bike, parapendio e trekking.



Le stazioni sciistiche transalpine, con più di 10 milioni di turisti e 53,9 milioni di giornate di sci vendute nel 2015, fanno della Francia la prima meta mondiale per gli sport invernali, davanti a Usa (53,6 milioni) e Austria (51,8 milioni). Ma anche la Francia si trova a dover fare i conti con il progressivo aumento delle temperature. Analizzando le misure degli ultimi 50 anni a Col de Porte (1325 m, in Isère) si osserva un riscaldamento significativo di 1.6°C e una notevole riduzione dell'innevamento naturale dalla fine degli anni 80. Malgrado una forte variabilità temporale (da un anno all'altro) e spaziale (tra differenti massicci), queste tendenze sono registrate ovunque e confermano l'accelerazione del riscaldamento col finire del XX secolo. Per il XXI secolo, i modelli climatici concordano nel prevedere un ulteriore riscaldamento.

Le neve artificiale rappresenta chiaramente la prima strategia di adattamento agli effetti del cambiamento climatico. Rispetto ad altri paesi alpini, la Francia ha un sensibile ritardo in termini di produzione di neve. Nel 2014, solo il 29% della superficie delle piste francesi era equipaggiato con cannoni, contro il 62% dell'Austria (2009) e il 70% dell'Italia (2008). Oggi si cerca di ridurre il gap, con l'obiettivo di coprire il 40% entro il 2020. Tuttavia, non si tratta di un sistema infallibile. I cannoni possono compensare il progressivo deficit di neve naturale solo se le risorse idriche sono sufficienti e le temperature non troppo elevate. Alcune stazioni sono già costrette a produrre neve a temperature marginali comprese tra -2° e -5°C, con una degradazione del rendimento e un conseguente aumento dei costi.

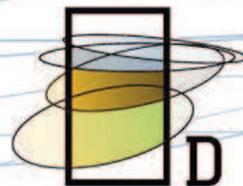
Per quanto concerne l'innevamento delle piste, il lavoro di preparazione effettuato prima e durante la stagione sciistica riveste un ruolo fondamentale: i gatti hanno il compito di ripristinare ogni giorno lo stato delle piste, aumentandone densità e resistenza e spostando la neve da zone di accumulazione (legate al passaggio degli sciatori) a zone di erosione. Al fine di conservare la neve il più a lungo possibile, le stazioni francesi stanno investendo su nuove tecnologie legate alla battitura: in molte dispongono ormai di sistemi Gps installati sui gatti che monitorano il lavoro in tempo



vicino e lontano

reale, misurando l'altezza della neve e ottimizzando traiettorie e volumi da spostare. Adattarsi al cambiamento climatico significherà anche cercare soluzioni per limitare le conseguenze socio-economiche, prendendo decisioni rapide per far fronte all'incerto futuro. In questo contesto, l'Anmsm (l'Associazione nazionale dei sindaci delle stazioni di montagna) ha elaborato nel 2007 una carta che indica gli elementi cardine per lo sviluppo sostenibile delle stazioni (riduzione di emissioni di gas serra e d'inquinanti dei gatti delle nevi, ottimizzazione degli impianti di risalita, miglioramento delle performance energetiche delle installazioni elettriche). Parallelamente, si cerca d'incrementare il fatturato estivo, pari in media ad appena il 5% di quello annuale, puntando sullo sviluppo di attività "4 stagioni" (mountain bike, parapendio, trekking, ecc.).

Carlo Carmagnola, Ricercatore presso la società Dianeige - www.dianeige.com



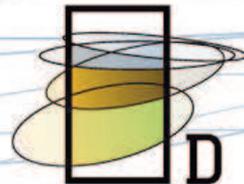
Cambia anche in Sud Tirolo

di Andrea Omizzolo

In Provincia di Bolzano per affrontare i cambiamenti climatici, non subire passivamente il cambiamento culturale dei “turisti della neve” e far fronte alle loro mutate disponibilità economiche, tutte le stazioni sciistiche stanno investendo nell’allargamento della propria offerta turistica.



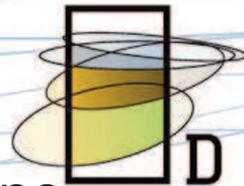
Le stazioni sciistiche alimentano i flussi turistici in entrata in numerose vallate della Provincia di Bolzano contribuendo al loro benessere economico. Parte della loro competitività è dovuta agli investimenti che permettono oggi l’ innevamento artificiale dell’86% delle piste (Istituto provinciale di statistica della Provincia Autonoma di Bolzano, Astat, 2015). Ciò consente alle stazioni di garantire la fruibilità di buona parte delle piste anche in stagioni caratterizzate da scarse precipitazioni. Contestualmente però, per affrontare i cambiamenti climatici che affliggono anche le Alpi, non subire passivamente il cambiamento culturale dei “turisti della neve” e far fronte alle loro mutate disponibilità economiche, tutte le stazioni sciistiche stanno investendo nell’allargamento della propria offerta turistica. Questo vale sia per le stazioni più piccole come ad esempio Reinswald in Val Sarentino, che per i grandi comprensori come Plan de Corones in Val Pusteria. La stazione di Reinswald, ad esempio, per intercettare il favore degli amanti dello sci alpinismo, che secondo l’ultima rilevazione disponibile effettuata da Astat nel 2011 sta conquistando il favore di un numero sempre maggiore di persone, permette lo scialpinismo notturno in orari stabiliti due volte la settimana. Reinswald ha inoltre scelto di puntare sulle attività per le famiglie e i bambini, in particolare creando una pista e un parco dedicati allo slittino. La pista, lunga oltre 4,5 km, permette di sfruttare la cabinovia come impianto di risalita ed è aperta anche in notturna nei fine settimana di luna piena. Il parco offre invece la possibilità di imparare da un professionista, appositamente coinvolto nell’iniziativa, le tecniche per governare correttamente lo slittino. Secondo un’indagine curata sempre da Astat, slittare è considerata un’attività socializzante, praticata indistintamente da uomini e donne ed in prevalenza adulti e bambini, per la quale quasi la metà degli intervistati ha detto di rinunciare a praticare altri sport e, in due casi su tre, rinunciare allo sci tradizionale. Il settore è evidentemente ritenuto in crescita tanto da incidere su alcune scelte tecniche di ammodernamento degli impianti. Infatti, secondo le indiscrezioni riportate sul forum online Funvie.org una della novità prevista nella località sciistica di Obe-



vicino e lontano

reggen per la prossima stagione invernale 2016-2017 sarà la sostituzione dell'attuale seggiovia fissa a 4 posti "Laner" con una più moderna seggio-cabinovia funzionale alla nuova pista per lo slittino lunga 750 metri, che dal rifugio Epircher-Laner condurrà fino alla stazione a valle della seggiovia. Anche Plan de Corones, pur forte dei suoi 116 km di piste da sci e 32 impianti di risalita, ha ampliato la propria offerta turistica rivolgendo una attenzione particolare all'offerta culturale, alla mobilità e agli sport più estremi. Sulla cima del Plan de Corones dal 2015 è stato realizzato il sesto Messner Mountain Museum, Mms Corones, voluto da Reinhold Messner e progettato dal famoso architetto Zaha Hadid. Sempre sulla cima di Plan de Corones a quota 2.275, l'altalena gigante "Skyscraper" è un punto d'incontro per tutti gli appassionati di sport estremi che possono anche cimentarsi tutto l'anno con la "Zip line" più grande d'Europa, il volo agganciati ad un cavo a 100 metri di altezza tra la stazione a monte della cabinovia "Piz de Plaies" e la stazione a valle della cabinovia "Cianross". Inoltre, fiore all'occhiello della stazione dal 2014, e premiata come best practice nel febbraio 2016 alla presentazione del progetto Arge Alp "Alpinski", è il collegamento ferrovia-piste da sci tra Perca e Plan de Corones con il quale si può raggiungere direttamente in treno la stazione e circolare agevolmente fra i comprensori della Val Pusteria.

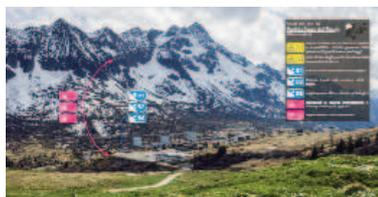
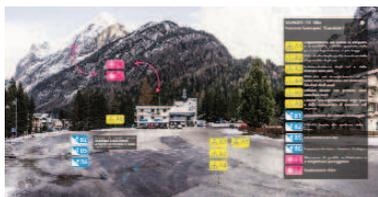
Andrea Omizzolo, Eurac, Istituto per lo sviluppo regionale e il management del territorio



Trentino: nuove stazioni per gli impianti di risalita

di Vincenzo Cribari, Giorgio Tecilla

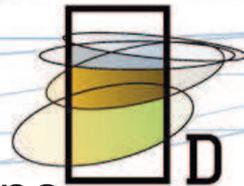
Uno studio dell'Osservatorio del Paesaggio della Provincia autonoma di Trento cerca di declinare il processo di "industrializzazione" del turismo alpino in termini di maggiore sostenibilità dei luoghi, sia rispetto alle mutate condizioni ambientali che alle diverse attese di fruizione e utilizzo durante le diverse stagioni dell'anno.



La ricerca coordinata dall'Osservatorio del Paesaggio della Provincia autonoma di Trento tra il 2014 e il 2015, che riguarda la riqualificazione paesaggistica delle aree di partenza degli impianti di risalita, parte dal riconoscimento della rilevanza delle attività legate allo sci per l'intera economia provinciale. Si pone in evidenza, in particolare, come il turismo invernale legato soprattutto alla pratica dello sci di discesa abbia portato negli anni ad azioni di riassetto del territorio e trasformazione del paesaggio particolarmente rilevanti. Le grandi iniziative di infrastrutturazione del territorio montano realizzate a supporto dello sviluppo turistico invernale, hanno infatti finito col generare diverse situazioni di criticità paesaggistica, che hanno agito solitamente proprio su quei contesti naturali e di particolare pregio, che rivestono un grande interesse soprattutto da parte dell'utenza turistica. Questa situazione si aggrava nelle stagioni dell'anno in cui l'assenza dell'innevamento mette impietosamente alla luce le tante situazioni di trascuratezza realizzativa e gestionale della quale queste aree soffrono. Il danno di immagine per il settore turistico provinciale è amplificato dalla concentrazione di turisti che frequentano anche nella stagione estiva questi spazi, che rappresentano la porta d'accesso alla montagna trentina d'alta quota.

Lo studio cerca quindi di coniugare il processo di "industrializzazione" progressiva del turismo alpino, declinandolo in termini di maggiore sostenibilità dei luoghi, sia rispetto alle mutate condizioni ambientali (climatiche ed ecologiche) che alle diverse attese di fruizione e utilizzo (sociale ed economico) delle aree, durante le diverse stagioni dell'anno. Da un punto di vista metodologico, il paesaggio è utilizzato come un medium complesso, dal valore culturale e proiettivo, rispetto al quale, in definitiva, convergono e si manifestano una serie di valutazioni ed esiti di ordine piuttosto ampio. Tali valutazioni sono organizzate in una serie di obiettivi generali, sintetizzati in quattro punti:

- la multifunzionalità degli spazi, è intesa come razionalizzazione delle funzioni legate alla programmazione dell'uso degli spazi e



vicino e lontano

delle aree, rivolta alla creazione di luoghi maggiormente versatili e sostenibili, compatibili con lo svolgimento di funzioni diverse, nelle diverse stagioni dell'anno;

- la maggiore funzionalità e più razionale organizzazione degli spazi, è orientata a garantire maggiore economicità ed efficienza gestionale;

- la riqualificazione estetica degli spazi attualmente fortemente degradati, va perseguita attraverso interventi di natura architettonica e paesaggistica, estesi a spazi aperti, edifici, infrastrutture e impianti;

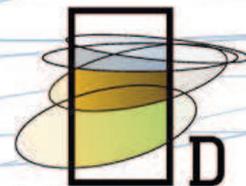
- la valorizzazione ecologica degli spazi, è necessaria al fine di rendere in futuro la presenza di questi contesti, oggi problematici, più sostenibile dal punto di vista ambientale.

Tali obiettivi sono sviluppati nella ricerca attraverso quattro fasi. Una prima fase, Tipologie degli elementi di degrado ricorrenti, riguarda l'osservazione e l'interpretazione delle criticità, individuabili negli spazi di pertinenza e nelle stazioni di partenza degli impianti sciistici presenti sul territorio della provincia di Trento. La sistematizzazione di tali criticità è stata organizzata individuando una "tassonomia" possibile delle condizioni di degrado e delle cause che le generano. Questa fase si esplicita nella seconda parte, in cui attraverso delle Schede di rilevamento condotte su 14 aree presenti sul territorio trentino vengono individuati i fattori di criticità applicando il metodo di lettura e documentando attraverso una casistica ampia e rappresentativa le situazioni di degrado tipiche e ricorrenti. Nella terza sezione Azioni per la riqualificazione paesaggistica delle aree di partenza degli impianti di risalita, sono individuate e organizzate le possibili strategie da intraprendere per dare corso alle iniziative di riqualificazione paesaggistica.

Il processo si conclude nella quarta e ultima parte con due progetti di natura esemplificativa. Nei due studi, a scala pre-progettuale, sono state affrontate situazioni di degrado paesaggistico particolarmente spinto, rappresentate dall'area del fondo Grande nel Comune di Folgaria e dalle pertinenze della stazione di partenza dell'impianto del Grostè denominata "Fortini". Considerata la natura della ricerca, queste applicazioni sono finalizzate a testare su casi concreti approcci e soluzioni che si auspica possano trovare una generalizzata applicazione sul territorio trentino.

L'attività di ricerca conclusa alla fine del 2015, costituirà la base per la redazione di un documento programmatico in fase di condivisione da parte del Forum dell'Osservatorio, che agisce attraverso Comitati tematici e gruppi di lavoro in cui sono rappresentati gli enti territoriali e le diverse componenti del mondo economico, scientifico e associativo attive nella Provincia.

Vincenzo Cribari, Università degli Studi di Trento e Giorgio Tecilla, Osservatorio del paesaggio della Provincia autonoma di Trento



custodi della montagna

a cura di *dislivelli.eu* e *rbe.it*



Rbe.it e Dislivelli.eu vi raccontano il nuovo mondo

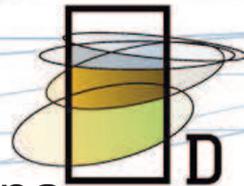
di Maurizio Dematteis

Il fil rouge che lega la vita urbana e quella rurale in montagna passa oggi per la rete di turismo responsabile Sweet Mountains. Perché i tempi stanno cambiando e attraverso un “nuovo patto città- montagna” si può contribuire all'educazione ambientale, sociale e culturale del cittadino per cambiare in meglio il mondo.



«A volte una scelta val la vita», mi diceva un amico trasferitosi da Milano in Valle Antigorio, lasciandosi alle spalle gare d'appalto al ribasso e pugnalate alla schiena dei colleghi e concorrenti nello stato di natura del “tutti contro tutti” cittadino. «Perché ti dimentichi lo stress, l'analista, e a me è sparita pure l'allergia da polline». Lui si è messo ad allevare capre e oggi produce ottimi formaggi e accoglie i vecchi amici cittadini con cui ancora è legato nel suo B&B, per raccontare, far vedere e provare che un altro modo di vivere, un altro mondo è possibile. In montagna. E sono tante ormai le esperienze di questo tipo, non più le fughe degli anni '70, l'isolamento da un mondo “ingiusto e crudele”, ma ponti gettati tra città e montagna, collegamenti che possono migliorare la vita di tutti. Il fil rouge che lega la vita urbana e quella rurale in quota ultimamente passa anche e soprattutto per una nuova forma di turismo “artigianale”, portato avanti in Piemonte Valle d'Aosta e Liguria da persone che gestiscono i Luoghi, rifugi, B&B, piccoli alberghi, campeggi e foresterie, della rete di turismo responsabile Sweet Mountains. Si tratta di centinaia di pionieri, una nuova “categoria di ospiti” sensibili all'ambiente ma anche alla società, alla cultura locale, all'innovazione che si fa tradizione. Nessun trauma, nessuna guerra al modello urbanocentrico, ma la consapevolezza che i tempi stanno cambiando e con loro la cultura del turista, e attraverso un “nuovo patto città- montagna” si può contribuire all'educazione ambientale, sociale e culturale del cittadino per cambiare in meglio il mondo. Recuperando poco alla volta quello che la gente ha abbandonato sulle terre alte per scendere verso la pianura industrializzata oltre cinquant'anni fa: il senso del limite, la necessità di essere solidali, il rispetto per le stagioni e l'ambiente circostante, il rifiuto del superfluo.

Siamo andati a trovarli questi pionieri del nuovo mondo, attraverso un lungo viaggio dalla Valle Maira alla Valle di Susa, attraverso la Val Pellice, la Val Germanasca e la Val Chisone, insieme agli amici



custodi della montagna



I custodi della montagna su
Rbe:
<http://goo.gl/ieWkST>

di Radio Beckwith evangelica (Rbe) di Luserna San Giovanni. Un lungo reportage multimediale che vi restituiamo in 12 puntate, per raccontare questa realtà fatta di persone che abbiamo inserito all'interno di una nuova categoria ribattezzata "Custodi della montagna". Mentre Rbe racconta la rete Sweet Mountains attraverso i suoi microfoni, la nostra rivista comincia da questo numero a pubblicare i reportage di testo e foto. Infine riuniremo tutto il materiale raccolto lungo questo incredibile viaggio dalle due redazioni per realizzare un blog multimediale fatto di testi, audio, foto e immagini video.

Buon viaggio

Scelte di vita

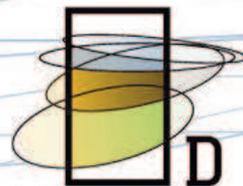
La prima puntata del nostro viaggio attraverso i Luoghi della rete di turismo responsabile Sweet Mountains cercherà di capire cosa ha spinto tante persone diverse a intraprendere questa avventura. Quali sono le strade e i mille bivi della vita che hanno condotto persone diverse per formazione, storie di vita e estrazione sociale a entrare a far parte del glorioso gruppo dei "Gestori della montagna", una realtà che fa della sua eterogeneità una ricchezza. Perché proprio come i nostri territori alpini, ogni gestore, ogni visita, ogni soggiorno è diverso dall'altro, e ogni volta per ospiti e ospitanti è un'entusiasmante avventura ricca di nuove scoperte.



Rifugio Willy Jerwis al Prà su
Sweetmountains.it:
<http://goo.gl/hX7svB>

Rifugio Selleries su Sweet-
mountains.it:
<http://goo.gl/oQlyrz>

Gli entusiasti autoctoni: ci sono gli entusiasti della terra natia, che dopo esperienze formative o lavorative altrove decidono che il loro avvenire sarà sempre più legato all'ambiente in cui vivono. Come Roby Boulard, mitica guida alpina della Val Pellice, che da quasi trent'anni gestisce il rifugio Willy Jerwis nella Conca del Pra, a 1700 metri sopra Bobbio Pellice, via d'accesso al Queyras. «E' andata che alla fine degli anni '70 avevo una bellissima ragazza, che oggi è mia moglie, e il sedile dell'auto non reclinabile. E tutti i weekend salivamo su al rifugio per goderci la nostra intimità. Con o senza clienti», scherza Roby. In realtà la sua è stata una lenta presa di coscienza delle opportunità offerte dal suo territorio, e dopo una breve parentesi da operaio, è uscito dalla fabbrica diventando prima guida alpina e poi gestore di rifugio, due lavori compatibili e, anzi, che si compensano tra loro e che poco alla volta son cresciuti fino a diventare un vero mestiere, con tanto di stipendio a fine mese. «La mia grossa soddisfazione è che dal Jervis sono passate per scelta o per caso tantissime persone che oggi sono diventati dei colleghi». Come Sylvie e Massimo, gestori del Rifugio Selleries nel cuore del Parco Regionale Orsiera Rocciavré, sui 2000 metri dell'Alpe Selleries, sopra Roure in Val Chisone. «Ab-



custodi della montagna

biamo fatto tutti e due l'alberghiero di Pinerolo e poi pur potendo scegliere abbiamo scelto di non andare lavorare sulle piste o a Rimini ma di valorizzare il nostro territorio», racconta Massimo all'interno dell'accogliente rifugio, all'ombra di un camoscio imbalsamato. «Abbiamo scelto di stare qui perché ci sentiamo più liberi, più vivi, più padroni delle nostre vite», incalza Sylvie da dietro il bancone del bar. E poi c'è chi l'opportunità l'aveva sotto casa e ha saputo coglierla, come Giuliano di Prali, in Val Germanasca, che cinque anni fa ha aperto l'azienda agrituristica Edelweiss in borgata Pomieri, a poca distanza dalla famosa seggiovia dei 13 laghi, aperta in estate per gli sciatori e in inverno per i mountainbikers. «Il nostro progetto funziona bene, sia in inverno che in estate. E con l'accoglienza dei turisti, l'attività agricola e le bestie possiamo permetterci di rimanere a vivere nel nostro comune montano senza dover scendere in cerca di lavoro». Stesso discorso per Danila, nata e cresciuta in Frazione Castel del Bosco di Roure, in Val Chisone, che dopo aver intrapreso la carriera da geometra, e poi aver aperto un'agenzia di viaggi oggi ha ristrutturato e aperto la casa vacanze La Peiro Douco con le due sorelle, dove oltre ad accogliere una clientela italiana ed estera ormai affezionata offrono prodotti e buona gastronomia locale nella bottega al piano terreno: «la soddisfazione più grande per noi è vedere gli ospiti che si interessano al nostro territorio, chiedono, fanno domande, si fanno accompagnare».



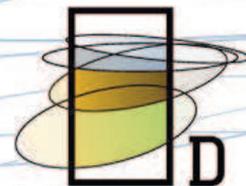
Azienda agrituristica Edelweiss su Sweetmountains.it:
<http://goo.gl/0FAI3F>

Casa vacanze La Peiro Douco su Sweetmountains.it:
<http://goo.gl/Y30IQZ>



Azienda agricola Lo Puy su Sweetmountains.it:
<http://goo.gl/qfnRFb>

I nuovi montanari: ma purtroppo non sempre le valli hanno forze endogene per far ripartire il territorio, perché lo spopolamento delle montagne piemontesi è stato impietoso e capita di visitare antiche borgate che ormai hanno raggiunto il punto di non ritorno. E' in questi casi che entrano in gioco i nuovi montanari, persone capaci di vedere con occhi nuovi le potenzialità dei luoghi che i nativi avevano abbandonato, in un periodo in cui sembrava non avessero più nessun valore. E' il caso di Giorgio del Puy di San Damiano Macra, in val Maira, che con la moglie Marta ha abbandonato la città per ricostruire letteralmente una borgata abbandonata. Filosofo e traduttore dal russo lui, medico di base lei, hanno poco alla volta lasciato le loro professioni per impegnarsi nella creazione dell'Azienda agricola Lo Puy, con allevamento e produzione di formaggi di capra. «Non ci interessava venire a vivere qui e magari pendolare sulla città tutti i giorni. Ci siamo creati un lavoro qui, al Puy». Tanto che oggi il piccolo centro, ormai rivitalizzato, con due famiglie con figli residenti, è diventato un punto di riferimento per quanti cercano un rapporto vero con il territorio alpino, con incontri, concerti, presentazione di libri e tanta convivialità. Un piccolo "miracolo a San Damiano...". E l'ultima operazione di Marta e Giorgio



custodi della montagna



La Fontana del Thures su Sweetmountains.it:

<http://goo.gl/Hx0AOY>



B&B Il bosco delle terre cotte su Sweetmountains.it:

<http://goo.gl/ECYe1k>

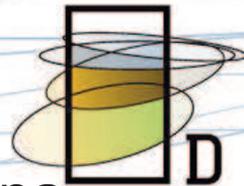


B&B Casa Payer su Sweetmountains.it:

<http://goo.gl/cM6bp3>

è stata la realizzazione dell'agriturismo La Chabrochanto, con annesso camere in affitto, per tutti gli interessati alla condivisione della loro avventura. Altro nuovo montanaro è sicuramente Ferruccio, figlio d'arte, che con la compagna Natalia ha rilevato il rifugio realizzato dal padre Mattia alla Fontana del Thures, a 1700 metri nell'omonima frazione di Cesana, in Val di Susa. Era una borgata semi abbandonata, con architetture uniche e tetti in legno che rischiavano di scomparire. Ma l'assiduo lavoro del padre prima e del figlio ora, che ha aggiunto al rifugio un'Azienda agricola con campi di artemisia, genepy e canapa sativa legata il progetto "I Sentieri della canapa" dell'Associazione CanapaValleSusa, hanno contribuito a rivitalizzarlo. «Non riesco più a vivere in città. Torino rimane il ricordo degli anni dell'università, l'impegno politico e sociale, le esperienze giovanili. Poi però ognuno ha preso la sua strada. E la mia è stata quella della montagna. Perché qui mi sento più libero e il sistema cittadino non mi sembra naturale: con le otto ore lavorative vissute come in un comparto a sé». E sì, perché come spiega Natalia cullando il neonato Miro: «In montagna non stacchi mai, vita e lavoro sono un tutt'uno, ma la contropartita è che hai molte altre libertà e un impagabile legame con la terra». E poi c'è Marco, che vive a Barge, nei pressi della Valle Po, e si divide tra il lavoro parttime in banca a Torino e il B&B Il bosco delle terre cotte. Se fosse per lui la scelta radicale l'avrebbe già fatta da tempo, abbandonando la città perché, come spiega «io sono un appassionato di natura e ne sento la necessità, ho bisogno del contatto fisico con l'ambiente», ma fino a che la sua impresa di turismo responsabile non riuscirà a fornirgli il sufficiente sostegno economico si vede costretto ad accettare il compromesso. E poi d'altro canto la pluriattività fa parte da sempre della storia dei montanari, vecchi o nuovi che siano. Marco da quando vive a Barge è un animatore infaticabile, dal recupero delle vigne e dei sentieri alla promozione delle reti che promuovono il turismo responsabile nelle valli del Monviso. «Ad un certo punto io e la mia compagna Silvia abbiamo sentito la necessità di creare delle camere per poter condividere la nostra passione e sensibilità verso il nostro territorio».

Ex viaggiatori radicati: infine c'è chi ha molto viaggiato, ha visto il mondo in lungo e in largo e ha deciso di mettere radici proprio qui, nelle uniche e splendide valli piemontesi. Paola e Luca, nati rispettivamente a Torino e a Trento, si sono conosciuti in India, hanno viaggiato a lungo tra l'Europa e l'Asia, e alla fine hanno messo radici in località Payer, sopra Luserna San Giovanni, in Valle Pellice. E' nato così il b&b Casa Payer, una cascina di pietra ristrutturata con la passione per la bioedilizia: castagno di valle, cociopesto di Piasco, poco cemento proprio come le case in terra



custodi della montagna

cruda viste in India, capaci di sfruttare al meglio il calore del sole, l'isolante vegetale e, nel loro caso, la legna raccolta nel bosco adiacente e l'acqua piovana convogliata nei serbatoi di raccolta. Insomma Paola e Luca hanno percorso tutte le strade conosciute per poter essere più leggeri possibile nei confronti dell'ambiente alpino. «Abbiamo girato il mondo nel tentativo di effettuare un viaggio indietro nel tempo, alla ricerca di qualcosa che dove eravamo nati non esisteva più. Poi la nostra India l'abbiamo trovata qui, in questi boschi, affascinati da questa casa "ai bordi del mondo"». Dove accolgono con calore gli ospiti che vogliono condividere con loro i tentativi di limitare l'impronta ecologica. Anche Silvia, con il compagno spagnolo Josè Antonio, dopo aver svolto vari lavori e vissuto per anni all'estero, oggi vive nella Borgata di Ostana in Valle Po, dove gestisce con il socio e guida alpina Silvio il Rifugio Galaberna. «Abbiamo presentato il progetto all'amministrazione comunale per la gestione del rifugio e nel giro di 15 giorni ce lo hanno affidato. Abbiamo deciso di accettare, di lasciare tutto e cambiare vita». Un vero salto nel buio, una sfida, con un progetto di gestione non solo stagionale, ma protratto lungo tutto l'anno con l'ambizione di concorrere al disegno di ripopolamento della borgata. Sfida vinta in prima persona, grazie alla nascita del loro terzo figlio, il primo a Ostana dopo 28 anni che non si sentivamo più piangere un bambino.

To be continued...

Maurizio Dematteis



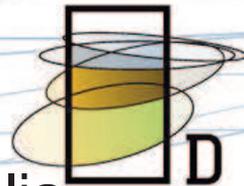
Rifugio Galaberna su Sweet-mountains.it:

<http://goo.gl/3QI7ig>



Guarda la gallery fotografica:

<https://flic.kr/s/aHsku7orZi>



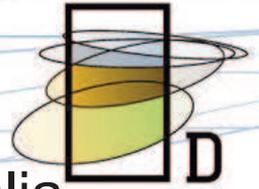
Turismo invernale e cambiamenti climatici

di Francesco Pastorelli

L'inizio negativo della stagione pone ancora una volta il turismo invernale di fronte a una serie di sfide. E mentre le previsioni sulle tendenze climatiche sono preoccupanti, oggi solo chi pensa in modo innovativo potrà guadagnarsi gli ospiti di domani, non certo limitandosi a proporre nuove infrastrutture o richiedere lo stato di calamità naturale.



Anche se a metà marzo ha nevicato sulle prime fioriture di alberi da frutta della pianura, quello appena terminato sarà ricordato come uno degli inverni più caldi e meno nevosi di sempre. In molti comprensori sciistici, non solo nelle Alpi Occidentali, la neve si è vista solo a partire da gennaio compromettendo così gran parte della stagione. Inoltre, le alte temperature a lungo non hanno permesso di fare ricorso a quello che molti continuano a considerare la panacea agli effetti del cambiamento climatico, l'innnevamento artificiale. Secondo diverse fonti, il tardivo inizio dell'inverno e la mancanza di neve hanno provocato perdite di fatturato fino a oltre il 50%, considerato che l'attività a cavallo delle vacanze natalizie rappresenta il periodo di maggior guadagno dell'anno. L'inizio negativo della stagione pone ancora una volta il turismo invernale di fronte a una serie di sfide. Le diverse regioni alpine hanno reagito alla mancanza di neve e all'inverno anomalo in modo differenziato, ma in generale, al di là di poche situazioni puntuali, nonostante la crescente consapevolezza del problema, non si va oltre i buoni propositi e si pensa di poter addomesticare la montagna e il clima a proprio piacimento riproponendo le soluzioni del passato: nuovi impianti, nuove tecnologie, nuove e più grandi infrastrutture. Qua e là si è fatto ricorso a strategie quantomeno bizzarre: se in Italia l'associazione nazionale degli impianti a fune ha chiesto il riconoscimento dello stato di calamità naturale, con la conseguente adozione di misure straordinarie di sostegno del settore, in Svizzera si è assistito a un exploit di attività sportive come la mountain bike e il golf anche in inverno. In Francia la zona sciistica di Sainte-Foy ha fatto trasportare in elicottero 100 tonnellate di neve artificiale nel giro di due giorni. Stessa soluzione adottata vanamente qualche inverno fa per innevare le piste di Folgaria in Trentino. Per rimanere al Piemonte, in molte stazioni sciistiche in un primo momento non si è potuto produrre neve artificiale per le alte temperature; quando queste si sono abbassate ci si è accorti della

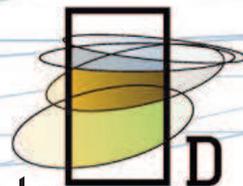


mancanza d'acqua (strano in un inverno senza precipitazioni...) e fatto ricorso al trasporto con cisterne dal fondovalle (è successo lo scorso gennaio a Prato Nevoso). E non si contano le richieste di costruire nuovi invasi in funzione dei cannoni da neve.

Le previsioni sulle tendenze climatiche fanno supporre che le condizioni negative di quest'anno potrebbero ripetersi con una frequenza maggiore. Eppure, nonostante il 2015 sia stato di gran lunga l'anno più caldo dall'inizio delle rilevazioni, dall'Austria giunge notizia che un funzionario di una società funiviaria e un ricercatore turistico hanno pubblicato un'analisi che ha suscitato scalpore: in base ad una loro interpretazione di stazioni meteorologiche in alta montagna, negli ultimi 30 anni avremmo assistito a inverni addirittura più freddi! Il cambiamento climatico sarebbe quindi limitato alle aree extra-alpine. Studio che si è rivelato poco credibile in quanto gli autori avrebbero preso in considerazione, manipolandoli opportunamente, i dati di poche stazioni e non per tutta la durata della stagione. Il messaggio che si voleva far passare, una sorta di politica della rassicurazione, avrebbe compromesso le già precarie strategie di diversificazione dell'offerta turistica volte ad assicurare una sostenibilità economica a lungo termine.

È prevedibile che sempre più impianti di risalita dovranno chiudere i battenti. Cosa ne sarà di questi impianti dismessi non è chiaro e la cosa pare non preoccupare. Affinché anche d'inverno il turismo alpino possa essere economicamente sostenibile a lungo termine non si deve insistere con le vecchie ricette, sono invece richieste nuove strategie orientate alle diverse situazioni delle singole destinazioni. Oggi solo chi pensa in modo innovativo potrà guadagnarsi gli ospiti di domani. E non è di certo innovativo limitarsi a proporre nuove infrastrutture o richiedere lo stato di calamità naturale.

Francesco Pastorelli



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montagna –
www.polito.it/iam



Architetture in pista

di Roberto Dini e Stefano Girodo

Oggi siamo in una fase di un radicale ripensamento dell'idea "tradizionale" della stazione sciistica e le intuizioni proposte dagli architetti pionieri per superare il calcestruzzo imperante paiono quanto mai attuali: un approccio leggero, interventi reversibili, ricollocabili, riciclabili.

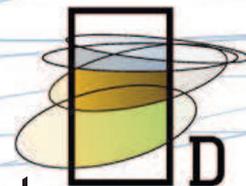


Lo sci alpino è stato a partire dal dopoguerra uno degli elementi trainanti per l'economia turistica della montagna a scapito però di un costo piuttosto elevato in termini di impatto ambientale dovuto alla colonizzazione dei territori d'alta quota.

Se quello dell'infrastrutturazione delle piste è stato nella maggior parte dei casi affrontato come un problema banalmente di natura tecnica ed ingegneristica non dobbiamo però dimenticare che in alcuni frangenti è diventato anche una interessante occasione di sperimentazione architettonica. L'edificio di servizio alle piste, sia esso residenza, bar, "rifugio" è stato tema che, trasversalmente alle epoche e alle mode, ha solleticato l'immaginario dei progettisti del movimento moderno ponendosi di volta in volta come occasione di rileggere il linguaggio architettonico alla luce dei nuovi stimoli portati da questo nuovo modo di abitare la montagna. Si pensi innanzitutto alle nuove fascinazioni introdotte dalla pratica dello sci, all'idea della colonizzazione di uno spazio "altro", al rapporto con il paesaggio montano circostante o ancora alla messa a punto di immagini archetipe legate alla concezione dell'abitare "minimo" e della prefabbricazione.

Tralasciando per ora gli approcci su grande scala che hanno caratterizzato l'epoca dell'invenzione dello ski-total (si pensi agli interventi di Chappis e Pradelle in Francia o ancora Dolza, Galvagni, Severino e altri sul versante italiano delle Alpi), una storia ancora poco conosciuta è quella delle ricerche fatte nell'ambito del movimento moderno da volti noti della cultura architettonica europea quali Adalberto Libera, Franz Baumann, Jean Prouvé, Charlotte Perriand, Carlo Mollino. La maggior parte di esse è purtroppo rimasta però confinata nell'ambito della sperimentazione o del caso isolato, mentre il tema è stato diffusamente risolto con varie declinazioni dello chalet/baita, pastiche di elementi e materiali di ispirazione rustico-vernacolare.

Oggi che siamo in una fase di radicale ripensamento dell'idea "tradizionale" della stazione sciistica, le intuizioni di queste proposte pionieristiche paiono quanto mai attuali perché vanno nella direzione di un ripensamento virtuoso dell'infrastrutturazione del terri-



architettura in quota



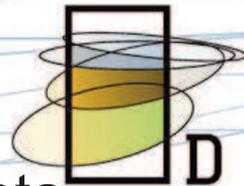
Guarda la gallery: “Differenti esperienze a confronto” :

<https://flic.kr/s/aHsku6bZDG>

torio, cercando di superare il calcestruzzo imperante proponendo invece un approccio innovativo e leggero, con interventi reversibili, ricollocabili, riciclabili.

Roberto Dini e Stefano Girodo

*Il censimento è consultabile anche sul sito:
www.sitap.beniculturali.it/architetture/*



Chalet Fiat: 24 temi per il domani

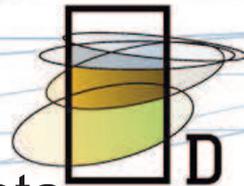
di Riccardo Giacomelli

Cosa ne sarà dello chalet Fiat di Madonna di Campiglio, la famosa struttura ricettiva sulle piste? Gli studenti dell'Università degli Studi di Trento, con l'apporto Accademia della Montagna del Trentino, provano a pensare un futuro dell'ex albergo Dosson.



L'albergo Dosson allo Spinale, dal 2006 Chalet Fiat, è una delle strutture ricettive maggiormente rappresentative dell'intero comparto sciistico di Madonna di Campiglio per storia, posizione e valenza comunicativa. Il luogo in cui sorge offre una vista privilegiata sul gruppo delle Dolomiti di Brenta, sulla Presanella e sull'Adamello. Il sito fu individuato già nell'Ottocento dal pittore tirolese Gottfried Hoffer (1858-1932) come il più opportuno ove edificare una capanna-osservatorio da cui interpretare in chiave pittorica il sublime del paesaggio dolomitico. La Capanna Hoffer fu edificata sul sedime di una precedente costruzione, una torre geografica dell'ingegnere berlinese G. Weber, eretta per finalità scientifiche quali la misurazione dei venti e la definizione dei confini geografico-amministrativi.

Accademia della Montagna del Trentino, attraverso il presidente Egidio Bonapace, ha promosso l'incontro di Regole di Spinale e Manez - proprietarie dello Chalet Fiat - con un interlocutore che fa della ricerca e dell'innovazione il suo fine istituzionale, l'Università degli Studi di Trento, per iniziare un processo di ripensamento della struttura. Dopo una prima esperienza (anno accademico 2013-2014) sul progetto di un rifugio escursionistico, il "Catinaccio" nella conca di Gardeccia, e una seconda (2014-2015) sul tema del rifugio alpino che ha interessato il "Maria e Alberto Bellani" ai Brentei e il "Tommaso Pedrotti" alla Tosa, il tema d'esercitazione annuale per gli studenti del Corso di Architettura e composizione architettonica Tre con Laboratorio progettuale del professor Claudio Lamanna è stata la struttura ricettiva sulle piste, difficilmente assimilabile a un rifugio alpino e, per certi versi, diversa anche da un albergo di fondovalle. Dopo un sopralluogo allo Spinale il 22 settembre 2015, nel quale hanno avuto modo di incontrare i rappresentanti della proprietà delle Regole - il presidente Zeffirino Castellani e il vicepresidente Enzo Ballardini - nonché gli attuali gestori Roberto Maroni e Valeria Porru, gli studenti hanno dapprima seguito un ciclo di lezioni specifiche sul tema delle strutture ricettive in quota e poi avviato l'elaborazione di nuove soluzioni progettuali per lo Chalet, secondo un preciso layout funzionale con-



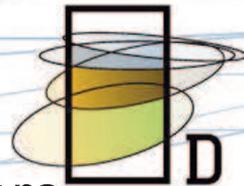
architettura in quota



Guarda la gallery dei progetti :
<https://flic.kr/s/aHsku7pLrr>

cordato con la committenza. Obiettivo degli studenti, organizzati in gruppi di tre allievi, è stato quello d'innovare l'offerta ricettiva attraverso un'opera di ristrutturazione complessiva del manufatto che oggi presidia lo Spinale, investigando nuove potenzialità gestionali ed espressive. I 24 elaborati finali sono stati valutati da una commissione congiunta di docenza, proprietà e Accademia della Montagna del Trentino, in base alla coerenza con gli obiettivi formativi, didattici, gestionali e di soddisfazione delle aspettative. Il fine ultimo della collaborazione fra Regole di Spinale e Manez e Università degli Studi di Trento è stato quello d'investigare il più ampio ed eterogeneo spettro di soluzioni per la ristrutturazione dello Chalet Fiat, senza necessariamente trovarne una definitiva fra quelle proposte dagli studenti, ma cogliendo bontà e criticità di ogni singolo approccio per meglio indirizzare le successive fasi di progettazione.

Riccardo Giacomelli, Dottore di ricerca presso l'Università di Trento



Free spirit

di Maurizio Dematteis

Giorgio Daidola, "Ski spirit. Sciare oltre le piste", Alpine Studio 2016, Orizzonti 2.0, 333 pagine, 17 euro.

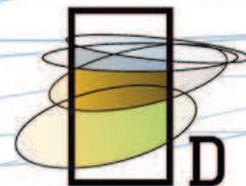
Trent'anni vissuti sugli sci a talloni liberi salendo e scendendo montagne in tutti i continenti e realizzando grandi raid. Giorgio Daidola ha raccolto le sue esperienze sulla neve in un libro che racconta lo sci oltre le piste battute. Splendida testimonianza di uno dei primi veri free rider italiani.



Il lungo viaggio attraverso la montagna bianca di Giorgio Daidola, vero free rider della prima ora, è durato ben più di trent'anni. Dalle linee dietro casa, in Trentino, dove Giorgio torinese di nascita vive ormai da anni, a tutte le mitiche stazioni sciistiche delle Alpi. Ricordo ancora all'inizio degli anni '80 quando insieme a uno sparuto gruppo di amici ha reintrodotto in Italia il telemark, ossia lo sci a talloni liberi originario della Norvegia, e noi ragazzini cercavamo di emulare le linee perfette che questi "giganti" disegnavano su lenzuoli bianchi, sempre e rigorosamente "fuori traccia". Giorgio da quel momento non si è più fermato, salendo e scendendo montagne nei sette continenti e realizzando grandi raid nel Karakorum, nello Hielo Continental, nelle Rocky Mountains, fino all'impresa più ardua: la prima discesa degli 8013 metri dello Shisha Pagma con l'antico stile norvegese.

Perché, come ci insegna l'eclettico maestro di sci emerito, giornalista di montagna, regista realizzatore di film di successo e professore di economia presso l'Università di Trento, lo sci non è solo autostrade della neve ripetitive e affollate, ma anche "Ski spirit", il viaggio con la fantasia, la condivisione di un'avventura, la ricerca di nuove forme di espressione sulla neve.

Finalmente Giorgio si è deciso a raccogliere le sue avventure in un volume intitolato per l'appunto "Free spirit. Sciare oltre la pista", l'anticipo di un testamento ancora in gran parte da scrivere che accompagna gli appassionati lungo le più belle linee bianche del mondo. Ma anche un libro che stimola in tutti noi la riflessione su quanto sta accadendo oggi nel mondo dello sci, con un invito ad andare controcorrente, ad abbandonare le autostrade bianche, spianate e lavorate, dritte e lisce e tutte uguali, e continuare a cercare l'avventura in montagna, non smettendo mai di sognare. Perché come scrive Giorgio nella sua introduzione «sognare non costa nulla. E finché si sogna c'è voglia di vivere, di conoscere, di scrivere. Finché si sogna c'è soprattutto voglia di sciare».



La guerra verticale

di Enrico Camanni

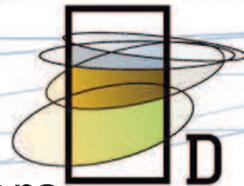
Diego Leoni, "La guerra verticale", Einaudi, Torino 2015. 552 pagine, 36 euro.

Mancava un'opera che interpretasse la mole di studi e testimonianze sulla Guerra Bianca con la precisione e la competenza di uno storico del Novecento. Ci ha pensato lo specialista roveretano Diego Leoni.



Moltissimo, forse troppo, è stato scritto sul fronte alpino della Grande Guerra, ma mancava un'opera che riassume e interpretasse la mole di studi e testimonianze con la precisione e la competenza di uno storico del Novecento. Dopo molti anni di lavoro, ci pensa lo specialista roveretano Diego Leoni, già autore de "La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini" (Il Mulino, 1986, con C. Zadra) e "La montagna violata" (Materiali di lavoro, 1989). Nel quadro complessivo della Prima guerra mondiale la "Guerra bianca" è passata agli occhi degli storici come una specie di conflitto accessorio, variante bizzarra e indecifrabile della Grande Guerra; ancora oggi, nonostante la monumentale pubblicistica a riguardo, si stenta a capire che i soldati italiani e austriaci combatterono per tre anni una guerra assurda e straordinaria, arrampicati su un fronte funambolico dai caratteri alpinistici, in luoghi più simili all'allucinazione di un folle che al calcolo di uno stratega. La strana guerra consumatasi tra le cime dell'Adamello, le Dolomiti e gli altipiani, con una violenta presa di possesso dell'ambiente montano, delle sue genti, della vegetazione, degli animali e di ogni risorsa disponibile, fu un evento unico, con regole e codici assolutamente imprevedibili. Situazioni e ambienti apparentemente ripetitivi – l'isolamento, il freddo, i dislivelli bestiali, le frane, le valanghe, la vita da trogloditi, la coabitazione tra soli uomini – produssero risposte sorprendenti, insolite collaborazioni umane, geniali rimedi di sopravvivenza e adattamento. Non era mai successo che un piccolo popolo dovesse abitare le altissime quote, in estate e inverno, con il bello e il cattivo tempo. Come argomenta Leoni nella sua lunga e convincente lettura del conflitto, gli uomini dei due eserciti «si impadronirono dello spazio alpino, lo attrezzarono, lo scomposero, lo ricomposero, lo artificializzarono portando in quota, che sempre più si elevava, un numero iperbolico di animali, di armi, di mezzi, di tecnologie, di materiali».

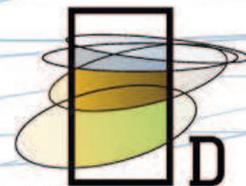
La raffinata analisi di Leoni inizia con il "campo di gioco dell'Europa" nel quadro del nascente fervore turistico e della cruda pro-



da leggere

paganda nazionalistica del primo Novecento, aprendosi poi alle inedite teorie della guerra di montagna con la preliminare guerra dei forti, le successive battaglie in parete, la collaborazione di uomini e quadrupedi, la guerra aerea sulle creste e la guerra sotterranea in galleria, le imprese alpinistiche in guerra e nel dopoguerra, la collaborazione tra pastori, cacciatori e ufficiali, il mito e l'antimito della guerra alpina, la costruzione identitaria dei soldati di montagna. Tutto il libro tiene d'occhio l'invenzione e l'evoluzione delle strategie belliche in riferimento all'ambiente dell'alta montagna, alla trasformazione della natura, alle fulminee e radicali alterazioni operate degli eserciti e dalle loro macchine da guerra. Dall'elitaria frequentazione alpina di inizio secolo si passa in due o tre anni alla distruzione di massa e alla frequentazione di popolo, che durante il fascismo sfocerà nel mito dell'Alpe e dell'Alpino. Come osserva l'autore in una delle pagine più significative del volume, «quella guerra aveva sancito l'alleanza tra Tecnica e Natura; aveva fatto chiaramente intendere che nessun luogo dello spazio alpino era ormai irraggiungibile e immodificabile; ne aveva riformato le gerarchie di accesso; aveva messo il soldato-operaio nelle condizioni di destrutturarlo e ricostruirlo con la meccanica e la chimica; aveva consentito all'ufficiale-ingegnere-architetto la sperimentazione di nuovi materiali, l'innovazione delle tecniche e delle metodologie costruttive».

Enrico Camanni



Piste industriali

L'impressionante video della costruzione di una nuova pista di accesso dalla parte alta alla base della stazione di 2 Alpes in Francia.

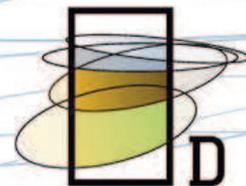


Le 2 Alpes è una stazione particolare, con le piste più facili in alto e le più difficili in basso. Per porre rimedio al problema del rientro a valle degli sciatori meno esperti la stazione francese ha realizzato il più grosso cantiere che una stazione di sci francese avesse mai visto, con 555.000 m³ di terra movimentata. La nuova pista blu ha aperto nel dicembre del 2015.



Guarda il video:

<http://goo.gl/wVkdN8>



dall'associazione



Dislivelli a Fa la cosa giusta

Anche quest'anno Dislivelli e Sweet Mountains hanno raccontato il proprio lavoro e il proprio sguardo sulla montagna ai molti visitatori della fiera nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili "Fa' la cosa giusta", organizzata a Milano da Terre di mezzo eventi dal 18 al 20 marzo.

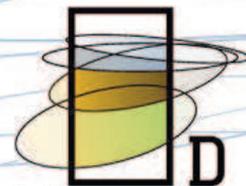


Anche quest'anno Dislivelli e Sweet Mountains hanno raccontato il proprio lavoro e il proprio sguardo sulla montagna ai molti visitatori della fiera nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili "Fa' la cosa giusta", organizzata a Milano, nei padiglioni della Fieramilanocity, da Terre di mezzo eventi dal 18 al 20 marzo. Come nelle scorse edizioni, oltre agli stand di quasi 800 tra associazioni, realtà imprenditoriali e istituzioni attive nella promozione di un rapporto diverso tra società e territorio, la fiera ha ospitato laboratori, dibattiti, presentazioni e conferenze sui temi più svariati: alimentazione, trasporti, critical fashion, solidarietà internazionale, economia circolare.

Lo stand di Dislivelli e Sweet Mountains si trovava in una posizione strategica e simbolica dell'approccio della nostra associazione nei confronti dell'economia delle terre alte e del turismo in particolare. Ci trovavamo infatti a cavallo tra la sezione della fiera dedicata al turismo consapevole e ai percorsi e la nuova sezione dedicata ai "territori resistenti". Questa definizione è stata scelta dagli organizzatori per raccontare quei territori indeboliti dallo spopolamento e dalla marginalità economica, ma nei quali da anni ormai spuntano importanti gemme di cambiamento, che resistono alle spinte dell'economia urbano-centrica e globalizzata promuovendo nuovi modelli di società, di economia e di rapporto con l'ambiente, spesso caratterizzati, come ben sanno i lettori di Dislivelli, da un alto grado di innovazione e di consapevolezza delle risorse del territorio.

Anche quest'anno la fiera è stata un grande successo, con quasi 70.000 visitatori che hanno affollato gli oltre 30.000 mq di esposizione per tutto il weekend. Il nostro stand ha raccolto grande interesse da parte dei visitatori, grazie soprattutto all'indispensabile aiuto di alcuni dei titolari dei Luoghi che fanno parte della rete di Sweet Mountains, che hanno saputo trasferire il loro entusiasmo e il loro amore per le terre alte nel racconto del nostro progetto.

Dislivelli è stata protagonista anche del dibattito culturale che ha animato la nuova sezione di Fa' la cosa giusta. Maurizio Dematteis ha infatti partecipato all'incontro di apertura della sezione territori resistenti, intitolato "L'Italia che agisce e reagisce...e ce la fa", un racconto di alcune strategie di rilancio delle aree interne, moderato



dall'associazione

da Daniele Tarozzi, della piattaforma Italia che cambia. Giacomo Pettenati è stato invece tra gli animatori del dibattito "La scuola del ritorno in montagna", organizzato dalla Rete del ritorno e moderato da Beatrice Verri della Fondazione Nuto Revelli.